



Oltre il disincanto/2

Antonio Tabucchi

Scrittore

«Gli artisti non fanno cadere i regimi, ma con un cerino illuminano l'oscurità e l'abisso»

PAOLO DI PAOLO

CRITICO E SCRITTORE
dipaolo.paolo@gmail.com

C'è un nipote adulto al capezzale di una zia morente. In televisione passano fotogrammi del Grande Fratello. Dice la zia in un sospiro: «Educare il popolo è tempo perso, del resto questo popolo ora ha fatto i soldi e lo ha educato il Grande Fratello, per questo lo votano, è un circolo vizioso, votano chi li ha educati». È disincanto? È rassegnazione? La zia sembra essersi addormentata: «Invece lei gli sfiorò la mano e gli fece cenno di avvicinarsi di nuovo. Ferruccio, sentì che diceva il soffio, ti ricordi com'era bella l'Italia?». La domanda risuona in un bellissimo racconto di *Il tempo invecchia in fretta*, pubblicato due anni fa da Feltrinelli e già tradotto in molti paesi. Tabucchi è tra i nostri scrittori più conosciuti nel mondo: ha portato i versi di Fernando Pessoa in Italia, ha raccontato il Portogallo buio della dittatura di Salazar nel memorabile *Sostiene Pereira*, ha indagato il tempo della memoria pubblica e di quella privata, ha raccolto le luci e le ombre del ventesimo secolo nelle pagine di *Tristano muore*. Le atmosfere per cui lo si conosce sono perlopiù portoghesi, ma in realtà c'è molta Italia nei suoi romanzi e racconti: fin dagli esordi del 1975 con *Piazza d'Italia* – una micro-epopea dal Risorgimento al secondo dopoguerra – e con *Il piccolo naviglio*, del 1978, da anni introvabile e a breve riedito da

Feltrinelli, storia di cinque generazioni di anarchici.

«Ti ricordi com'era bella l'Italia?». Forse bisognerebbe partire proprio da qui, da questo interrogativo che fa male. Ma Antonio Tabucchi, al telefono dalla sua casa portoghese sull'Oceano, cambia subito le carte in tavola.

«Partirei dalla parola “disincanto”, dalla sua etimologia. Come tutti i regressivi, indica la mancanza o la perdita di qualcosa. Se dispiacere è perdita di piacere, disincanto è perdita di incanto...».

Mi sta dicendo che dovremmo prima stabilire se l'incanto è di per sé positivo?

«Proprio così. Vede? Se partiamo dall'idea che l'Italia, o meglio, la maggioranza

degli italiani è rimasta per troppi anni letteralmente “incantata” da un signore chiamato Silvio Berlusconi, va da sé la necessità che l'incanto o incantesimo si dissolva. Quanto al rischio di malumori diffusi che diventano cinismo, indifferenza, rassegnazione, si possono

spiegare con una sensazione a volte legittima di impotenza. La sensazione che non c'è niente da fare, che il potere non è nelle nostre mani. Non viene forse da questo stato d'animo personale e collettivo l'indifferenza al centro del romanzo con cui, nel 1929, esordì Alberto Moravia? Nella vita civile e politica, la freccia che dà la direzione al disincanto non dipende solo dai disincantati, ma anche da chi li rappresenta. Vuole un esempio concreto?»

Prego.

«Prenda le migliaia di giovani che nel luglio del 2001 hanno affollato Genova per manifestare contro il capitalismo impazzito, la-

sciato a briglie sciolte: quei giovani non erano rassegnati. Protestavano contro una forma selvaggia di depredazione della società, difendevano un'alternativa. Se però dieci anni dopo si accorgono che chi li ha pestati a sangue è stato promosso, ha fatto “carriera”, è naturale che il disincanto possa schiacciarli. Ma la colpa non è loro: è dei massacratori e di chi li ha promossi. Ho scritto anni fa che se essere italiani significa digerire la notizia che a Genova ad uccidere Carlo Giuliani sia stato un calcinaccio, dismetto

volentieri questa italianità. Sulle vicende di quell'estate di dieci anni fa c'è un libro molto bello di Roberto Ferrucci, intitolato *Cosa cambia*. Manca il punto interrogativo, e questo non è un dettaglio trascurabile:

Crepe di governo

«Il crollo di un sistema politico, non comporta di per sé un cambiamento. Cosa viene dopo non so»

lo scrittore dà l'allarme, denuncia, ma è come se dicesse: non facciamoci più domande, tanto...».

Eppure proprio negli ultimi mesi l'impressione diffusa è stata di un imminente cambiamento, di chiusura di una lunga stagione politica.

«Le crepe che ormai mostra questa sorta di regime sono grosse, profonde. Ma il fatto che un regime crolli, non comporta di per sé un cambiamento. Cosa viene dopo non lo so e non riesco a sbilanciarmi su previsioni ottimistiche. Faccio un esempio: la grave e dibattuta questione del conflitto di interessi non è stata risolta ovviamente dal governo in carica, ma nemmeno dal precedente governo di centrosinistra. Dalla fine di una stagione politica può derivarne un'altra simile, in cui restano intatti i vizi di fondo. Se il terreno resta marcio, se non lo si cura in modo radicale, le fondamenta su cui si costruisce qualcosa di buono sono sempre in pericolo».

Da diversi anni, lei vive a lungo lontano dall'Italia. A proposito del tema da cui siamo partiti,